

VERSO IL TERZO RISORGIMENTO

La XLII Settimana Sociale di Torino

La XLII Settimana Sociale, svoltasi a Torino dal 28 settembre al 2 ottobre '93, costituisce un momento cruciale per i cattolici italiani. Consapevoli della gravità della crisi che la vita e le istituzioni del Paese stanno attraversando, essi hanno affrontato un «ripensamento post-nazionale» per individuare il tracciato di ricostruzione di una «convivenza più matura e più solidale».

L'urgenza di ricreare il senso civico di appartenenza che sapia coniugare il valore del localismo con la tensione all'unità, recuperando criticamente una memoria comune fatta di fatiche e di lavoro, di migrazioni e di rimescolamenti interni al Paese e di comune crescita dentro i valori cristiani, ha conferito alla Settimana il carattere di una scelta di coraggiosa responsabilità.

Molti sono i segnali eloquenti di apertura al «sociale» che maturano nel vivace tessuto della comunità cristiana. Tra essi vanno ricordati i messaggi con i quali i vescovi italiani incitano alla speranza e al doveroso impegno nelle istituzioni pubbliche della società civile, le scuole sociopolitiche, attivate in forme sempre più capillari nelle diocesi, la testimonianza incisiva di persone singole e realtà aggregative di fronte alle intimidazioni provenienti dalle forze occulte e disgregatrici.

In questa dinamica apertura l'avvenimento di Torino indica la volontà dei cattolici di dare al concetto di «cittadinanza democratica» lo spessore di un vincolo di reciprocità che impegna al rispetto, alla lealtà e alla solidarietà civica tra appartenenze ed ispirazioni diverse.

Il rileggere i contenuti esposti dalle relazioni di esperti delle

scienze socioeconomiche, politiche e teologiche, consente di valutare la significativa peculiarità di un contributo culturale volto a dare spessore alla presenza dei cattolici nella vita del Paese.

Non mi pare inutile far precedere a ciò una descrizione sintetica delle principali tappe storiche che hanno segnato il cammino delle Settimane Sociali in Italia, per comprendere il senso del loro attuale rilancio e la finalità che si prefiggono oggi.

1. CENNI STORICI SULLE SETTIMANE SOCIALI

La natura ed il ruolo svolti dalle prime Settimane Sociali vennero chiaramente indicati in passato da Giuseppe Dalla Torre, direttore de «L'Osservatore Romano» dal 1920 in poi e, prima ancora, protagonista del Movimento Cattolico del novecento.

«Il cercare nei nostri congressi di studio – disse Dalla Torre – orme di originale pensiero, contributi di nuovi presupposti, sarebbe vano»¹. Le Settimane Sociali, nella loro fase iniziale, ebbero in genere, un po' dovunque, una funzione più didattica che scientifica, più propositiva che innovativa, più di coagulo e di sintesi che di proposta originale. Circoscrivere esattamente l'ambito, la portata, il significato delle Settimane Sociali vuol dire non chiedere, sotto il profilo storico, più di quanto esse possono darci, né sopravvalutarle nel panorama complessivo della presenza pubblica dei cattolici. Tuttavia una loro riconsiderazione risulta utile per comprendere come, di fronte all'avanzare della questione operaia e alla crescente complessità dello stato moderno, anche attraverso le Settimane si viene delineando nell'ultimo secolo il volto della dottrina sociale della Chiesa, con l'interazione del Magistero pontificio e delle iniziative dei cattolici che operavano nella vita pubblica.

Dall'esigenza di fissare dei denominatori comuni, di arginare l'eccessivo spontaneismo, di orientare l'opinione cattolica ver-

¹ G. Dalla Torre, *Settimane Sociali dei Cattolici in Italia*, in *I cattolici e la vita pubblica italiana*, a cura di G. De Rosa, II, Ed. Cinque Lune, Roma 1962, p. 169.

so obiettivi unificanti nascono, all'inizio di questo secolo, le Settimane Sociali in numerosi Paesi dell'Occidente.

La prima esperienza venne attuata in Francia, a Lione, nel 1904, nella fase più calda del conflitto fra lo Stato e la Chiesa; in seguito, in Spagna, Olanda, Belgio, Polonia, Austria, Svizzera, Canada.

In Italia i primi anni del '900 sono solcati da aspre polemiche fra le diverse anime e le differenti tendenze presenti nel mondo cattolico. Mentre i conflitti interni all'Opera dei Congressi, che aveva costituito per decenni il luogo principale delle riflessioni dei cattolici, culminavano nel 1904 nello scioglimento di essa per volontà di Pio X, nel 1905 Luigi Sturzo pronunciava il famoso discorso di Caltagirone, prefigurando chiaramente la nascita del futuro Partito Popolare.

In questo clima difficile, quasi un punto di riferimento fu rappresentato dall'enciclica *Il fermo proposito* (11 maggio 1905) con la quale Pio X fondava praticamente la moderna Azione Cattolica, destinata ad accogliere i cattolici di tutte le classi sociali, ma specialmente le grandi moltitudini del popolo, intorno ad un solo centro comune di dottrina, di propaganda e di organizzazione sociale. L'enciclica riveste una grande importanza anche perché consentiva un'ampia libertà di organizzazione e di movimento alle forze cattoliche più disposte al cambiamento.

Proprio in tale contesto si svolge a Pistoia, nel settembre 1907, la prima Settimana Sociale in Italia, salutata da un caldo messaggio del Pontefice che indicava una precisa linea di marcia: «infondere nelle masse, sotto forma sanamente ed opportunamente moderna, quei cristiani principi che soli corrispondono agli odierni bisogni sociali». Giuseppe Toniolo subito avviò l'esperimento delle Settimane Sociali caratterizzandole con una intenzionalità più propositiva e meno didattica rispetto al precedente modello francese. Dopo Pistoia, toccò a Brescia, Palermo, Firenze, Napoli, Assisi, veder crescere e consolidarsi gradualmente l'iniziativa fino a divenire veramente quel momento di sintesi teoretica, di unificazione delle forze e di sprone all'azione, per cui erano state concepite².

² Cf. *Il cammino delle Settimane Sociali*, Ed. Dehoniane, Roma 1989; *Le settimane sociali: 90 anni di storia dei cattolici italiani*, Ed. Dehoniane, Roma 1989.

Vasta eco nell'opinione pubblica ebbe la Settimana di Milano del 1913 sul tema delle «Libertà civili dei cattolici», soprattutto perché in quella sede venne lanciato un chiaro messaggio alle autorità governative e anche ai cattolici per auspicare la soluzione della Questione romana e segnalare la disponibilità vaticana in tale senso.

Con la guerra si rende necessaria la prima interruzione. Ma le Settimane possiedono ormai modalità organizzative collaudate, un legame organico con l'Azione Cattolica, una riconosciuta funzione di cerniera fra il piano della elaborazione teoretica e dell'insegnamento magisteriale da un lato e l'operosità pratica dall'altro. Questo fa sì che, terminato il conflitto, esse riprendano quasi naturalmente il loro cammino.

Con la riforma dell'Azione Cattolica voluta da Pio XI, muta anche la struttura organizzativa delle Settimane. Viene istituito, infatti, presso la Giunta centrale di Azione Cattolica un Comitato permanente per le Settimane Sociali e, a partire dal 1928, una Commissione permanente presieduta dal p. Agostino Gemelli. Nel periodo tra le due guerre le Settimane si avviarono tuttavia, verso un lento declino. Erano state concepite dal Toniolo come un'occasione di dibattito e di confronto; ma negli anni Venti e Trenta, con l'affermarsi del fascismo, divennero una palestra di dissertazioni più o meno ufficiali, e talora evasive, e anche un'occasione per verificare ed esibire la grande forza organizzativa dell'Azione Cattolica. Fu così che alla metà degli anni Trenta, dopo un estremo tentativo di rilancio compiuto da Igino Righetti, le Settimane furono lasciate cadere per essere riprese solo dopo la fine del fascismo e della guerra.

Il clima gravido di speranze e di idealità caratteristico della volontà ricostruttiva del dopoguerra, permise a questi incontri di conoscere il periodo forse più fortunato, con scadenza annuale e con la proposta di tematiche strettamente connesse con i problemi e gli appuntamenti più sentiti della società italiana.

Un'eco tutta particolare ebbe la prima edizione postbellica, a Firenze nel 1945, su «Costituzione e Costituente», anche per la partecipazione di numerosi futuri costituenti.

Le successive edizioni ruotarono attorno ai problemi del lavoro, della vita rurale, della comunità internazionale, della sicu-

rezza sociale, della famiglia, della scuola, dell'emigrazione... Il declino dell'istituzione coincide con la fase del postconcilio: l'ultima Settimana Sociale, la XL, venne celebrata nel 1970 a Brescia su «Società industrializzata e condizione umana».

Se una delle costanti di queste manifestazioni svolte dal '45 al '70 è stata l'attenzione ai problemi del Paese, sono tuttavia evidenti talune lacune e ritardi. In primo luogo colpisce la quasi completa assenza di prospettiva storica: i problemi vengono affrontati in modo astorico, quasi fosse di nessuna importanza il collegamento con la tradizione del Movimento cattolico e con la stessa precedente riflessione del Magistero della Chiesa. In secondo luogo va rilevata la insufficiente presenza della riflessione teologica, essendo l'approccio decisamente economico-sociale. Vi è, infine, una scarsa attenzione al problema delle ideologie. Nonostante quegli anni siano segnati dall'emergenza della cultura marxista prima e radicale poi, nessuna trattazione di questo tema è riscontrabile, anche quando si affrontano argomenti che avrebbero meritato un approccio di profilo ideologico.

Il rilancio da parte di Giovanni Paolo II della dottrina sociale della Chiesa e la rinnovata attenzione pastorale dei Vescovi italiani intorno ai problemi sociopolitici del Paese, caratteristica degli anni '80, fanno maturare, il ripristino delle Settimane Sociali.

Diversi convegni e seminari di studio hanno preparato la ripresa di un'esperienza che aveva segnato in Italia il rapporto tra i cattolici e lo Stato nel secolo corrente. In uno di questi appuntamenti, a Pistoia nel 1988, il p. Bartolomeo Sorge, che dal '60 aveva partecipato a tutte le Settimane, si augurava che le nuove edizioni fossero una fucina di uomini nuovi per le nuove frontiere del 2000 ed un momento di unità e di comunione dei movimenti, dei gruppi e delle associazioni intorno ai Vescovi. «Sentiamo – diceva – le sfide storiche che ci premono come cittadini e come cristiani e con la nostra intelligenza, con coraggio andiamo per strade nuove, con occhi nuovi, con cuore nuovo, con uomini nuovi realizzando la sintesi vitale che è la vera risposta a tutte le sfide del tempo»³.

³ Cf. *Il cammino ...*, cit., pp. 84-85.

In questa ripresa le Settimane, in effetti, intendono porsi come «un'iniziativa culturale ed ecclesiale di alto profilo, capace di affrontare, e se possibile anticipare, gli interrogativi e le sfide, talvolta radicali, posti dall'attuale evoluzione della società»⁴.

A Roma nell'aprile del 1991 riprendevano le Settimane Sociali, nell'anno che Giovanni Paolo II dedicava alla dottrina sociale della Chiesa e che vedeva anche la pubblicazione dell'enciclica *Centesimus annus*.

Il tema: «I Cattolici italiani e la nuova giovinezza dell'Europa», era motivato dagli eventi accaduti nell'anno 1989, spartiacque storico della civiltà europea. L'ampia risonanza riscontrata, ha dimostrato che le Settimane Sociali, nella loro riedizione, rispondono al bisogno ampiamente diffuso nel mondo cattolico di mettersi in permanente ascolto delle sollecitazioni sociali, «prevedendo» possibili risposte per il futuro senza disconoscere quelle radici storiche che continuano a sostenere il presente. Le questioni più complesse e delicate della società moderna trovano perciò la Chiesa italiana attenta a sviluppare e arricchire i suoi strumenti di conoscenza, di riflessione, di elaborazione culturale per acquisire consapevolezza dei problemi e per dare più forte contributo alla cultura sociale del Paese⁵.

2. «SENSO DI APPARTENENZA» E «TENSIONE UNITIVA» PER RIVITALIZZARE IL PAESE

In quale contesto socioeconomico e culturale si è calata la XLII Settimana, e quale rilevanza essa ricopre nella sollecitudine pastorale dei vescovi italiani?

Il quesito trova una precisa risposta nel Documento preparatorio alla Settimana, che ne illustra le tesi fondamentali, e nel «Messaggio» inviato dalla Presidenza della CEI ai cattolici italiani

⁴ Documento per il ripristino delle Settimane Sociali, n. 5.

⁵ Ibid.

il 30 giugno 1993, dove si fa riferimento anche all'appuntamento di Torino.

Il Documento preparatorio sviluppa un'analisi estremamente acuta delle tensioni alle quali è oggi sottoposta la società italiana e individua, fra le cause principali, «la delegittimazione diretta e indiretta del sistema politico su cui si regge lo Stato nazionale», «la dichiarazione di crisi dei meccanismi istituzionali», «la denuncia dell'inefficienza statale». Nella parte finale, laddove si tratta di indicare «le possibili e necessarie vie di riflessione e di lavoro culturale», esso, con coerenza, afferma che una importante linea di impegno è quella di interpretare e vivere la *cittadinanza post-nazionale* sulla base di un *rinnovato patto democratico*, nel quadro dei valori fondamentali della Costituzione repubblicana, per uno Stato di tutti. Un patto rinnovato non deve solo radicarsi nei valori sui quali si fonda la democrazia e le stesse regole che ne fanno la procedura più accreditata di gestione del potere; esso, oggi, deve essere in grado di prescrivere un ideale che postula l'ampliamento continuo dell'impasto fra diritti e doveri e del numero di coloro che ne possono beneficiare. Va rifondato, perciò, *il senso di appartenenza* per una *nazione non più forzata*, una *nazione non più incompiuta*, ma proiettata verso il suo compimento. «Vanno – per coerenza – contrastate le prospettive di concentrazione del potere, di ricostruzione di oligarchie, di ricerca di poteri trasversali, perché esse si concreterebbero in una mortificazione delle spirali vitali della società» (n. 15).

Il Messaggio della Presidenza CEI, posteriore al Documento preparatorio e più prossimo alla celebrazione della Settimana, enuclea tre passaggi miranti ad illustrare gli orientamenti che i cattolici sono invitati a recepire nella loro azione sociopolitica. Queste indicazioni, oltre a porsi come sfondo alle riflessioni svolte a Torino, ne tracciano quasi una linea orientatrice.

Il primo punto in evidenza è il richiamo *all'unità dei cattolici* come valore pastorale. La responsabilità di richiamare innanzitutto il significato dell'unità dei cattolici nel loro impegno anche sociale e politico non equivale a una formula politica con il rischio di facili ed interessate strumentalizzazioni. «È piuttosto – dice il Messaggio – in primo luogo, *un valore pastorale* (...) che quindi

impegna storicamente a una forte elaborazione culturale e di comunicazione, che sia in grado di diventare capacità progettuale rinnovatrice della società secondo i grandi ideali evangelici e umani ed in rapporto all'odierna situazione sociale».

L'unità dei cattolici è anche *un valore sociale*. L'indicazione pastorale «di un quadro unitario di impegno non deve portare a confondere la Chiesa con nessuna forza politica, né consente di rilasciare a chicchessia deleghe in bianco, ma interpella la coscienza dei cristiani, e in particolare dei laici nella loro indole sociale».

Il secondo punto sottolinea la necessità di pervenire ad una *progettualità socio-politica organica* in grado di affrontare le questioni concrete della gente come quelle relative alla famiglia e alla casa, al lavoro e all'economia, all'educazione, alla sanità, etc. Proprio per questo è urgente «una rinnovata presenza dei cattolici che sappia essere politicamente rilevante».

Infine – ed è la terza sottolineatura –, su questi problemi e in tempi assai rapidi «è concretamente chiamata a misurarsi *la tensione unitiva*, il quadro unitario dell'impegno politico dei cattolici, insieme libero e costruttivo contributo allo sviluppo di tutto il Paese».

Sulla traccia chiaramente indicata nel Documento redatto dal Comitato scientifico-organizzatore, e recependo le indicazioni del Magistero, i lavori dell'assise di Torino hanno impostato l'articolazione di fondo, nel tentativo di offrire un contributo di ricerca e di prospettiva per accelerare il processo verso la piena democrazia, definito «terzo Risorgimento».

La densità e la molteplicità dei contenuti emersi possono essere riassunti nel quadro di alcuni principali approcci al tema generale.

Approccio teologico-pastorale

L'apertura ufficiale della Settimana di Torino è stata affidata, per la prima volta, al Messaggio inviato dal Papa. Letto e commentato dal presidente della CEI, card. Ruini, nel Teatro Regio

gremio da più di 700 persone, esso è risuonato come un programma e un particolare mandato posto ai cattolici italiani.

«Se in una nazione, ed è il caso dell'Italia, la politica è in crisi, è questa stessa a dover essere restituita al suo ruolo. Quando si riscontra una caduta del senso dello Stato, è questo stesso che deve essere rafforzato».

In una fase di revisione della propria identità civile e politica, la società italiana si trova di fronte a problemi nuovi che richiedono un aggiornamento anche a livello istituzionale. Per il paziente lavoro di analisi e di ricerca delle nuove prospettive per il futuro, il Papa ha illustrato i tre fondamentali punti di riferimento, ricavandoli dal ricco patrimonio della dottrina sociale della Chiesa: «identità nazionale», «democrazia» e «bene comune».

a) «La nazione costituisce una realtà umana di valore fondamentale, avente diritto ad una propria identità e ad un proprio sviluppo».

«L'identità nazionale deve basarsi sulla valorizzazione della vitalità presente nella "periferia", oltreché sui poteri centrali. Ciò è richiesto da valori irrinunciabili, quali la dignità della persona umana, il diritto alla partecipazione effettiva di tutti, la possibilità di sviluppo integrale di tutto l'uomo e di ogni uomo, l'esplicito riconoscimento dei diritti umani».

b) «Sulla base del bene comune si sviluppa il senso dell'identità nazionale e trova progressivo compimento la *democrazia*. (...) Sul fondamento della trascendente dignità di ogni uomo è possibile costruire una nuova cultura, nella quale sia offerto in modo più vivo ad ogni singolo cittadino il senso del vivere insieme agli altri mediante una fitta trama di interazioni positive tra i vari livelli della convivenza civile. (...) Ciò comporta un impegno personale per la giusta distribuzione dei pesi derivanti dalla conduzione della comunità».

c) «Ai nostri giorni si rileva una certa difficoltà ad accogliere la nozione di *bene comune* e le conseguenze che logicamente ne derivano. È utile e necessario che i cattolici sappiano individuare le forme più efficaci per riaffermare questo "principio"

fondamentale al convivere sociale di ogni singola nazione e del mondo intero».

Il segretario della CEI, mons. Tettamanzi, collegando le parole del Papa, gli orientamenti ultimi dei Vescovi italiani e il compito dei laici, ha conferito alla Settimana Sociale un riconoscimento non episodico ma specifico nella direzione di «ricostruzione di un "ethos" della convivenza democratica».

Il patrimonio pastorale-ecclesiale, maturato negli ultimi anni, caratterizzato dalla scelta dell'evangelizzazione, dall'impegno educativo e formativo, dalla fattiva e operosa carità e dall'apertura della nazione oltre i confini in prospettiva europea e mondiale, è stato consegnato alla seconda Settimana, dopo la sua nuova ripresa, come una realtà e, allo stesso tempo, una preziosa traccia di lavoro per costruire la nuova solidarietà nazionale.

Citando il prof. Paolo Siniscalco, l'arcivescovo di Torino, nel suo intervento di taglio biblico, ha voluto mostrare come tutti i popoli, in quanto strutture interne al disegno della salvezza, siano pienamente coinvolti dall'opera di Dio. «Secondo l'Antico e il Nuovo testamento la salvezza non può essere confinata nell'ambito di un evento personale e privato, ma passa, per usare le categorie paoline, attraverso gli ebrei, il "popolo" dell'Antico Testamento, e le "nazioni pagane"». La dimensione personale della chiamata e la rilevanza della coscienza del singolo sono introdotte in una linea collettiva-comunitaria «necessaria e insostituibile sul piano della misericordia di Dio».

Questo fondamento biblico lascia chiaramente intravedere che la missione dell'evangelizzazione non esonera il popolo di Dio dalla partecipazione attiva alla vita del popolo-nazione nel contesto storicogeografico in cui si è acculturato, anzi essa svolge una funzione critica e propulsiva ogni volta che i dinamismi societari operano non in favore, ma contro l'uomo.

Approccio storico

Il compito non certo facile di dimostrare in quali radici storiche si fonda l'identità nazionale italiana e quali spinte, quali po-

teri – oligarchie o consenso popolare – abbiano maggiormente contribuito al suo formarsi, è stato affrontato dal prof. Giorgio Rumi. Lo spazio dedicato dalla Settimana allo scandagliamento degli eventi storici dell'ultimo secolo e mezzo era finalizzato anche a individuare le potenzialità che sono in grado di favorire la crescita e la coscienza civile dell'identità nazionale nel contesto sociopolitico di oggi.

Con una acuta e, forse, troppo concentrata analisi storica, il relatore ha voluto evidenziare la specificità del caso italiano, i passaggi critici che hanno segnato gli ultimi centocinquant'anni e le cause che sottostanno alle attuali tendenze particolaristiche e centrifughe diffuse nel nostro Paese.

Conflitti e separatismi affliggono, al presente, le realtà pluri-nazionali d'Europa: baschi e spagnoli; sloveni, croati, serbi e bosniaci; fiamminghi e valloni... Sul proscenio mondiale l'Italia rappresenta un caso davvero singolare di unità etnica e culturale in crisi, dopo essere stata la penultima delle grandi nazioni europee a costituirsi in libero stato. Quali possono essere le ragioni? Nel corso di questo millennio, in Italia «non ci sono stati nuovi rilevanti apporti etnici, e le varie componenti costitutive hanno avuto tempo e modo di amalgamarsi in un territorio che la natura ha voluto visibilmente ben riconoscibile; una condizione rara se non unica che ha permesso lo sviluppo di cultura, lingua e religione indiscutibilmente unificanti».

Il problema del processo storico caratteristico dell'Italia, secondo il relatore, riguarda l'organizzazione della millenaria nazione italiana in stato, in struttura politico-militare di riferimento. Il caso italiano si basa sulla fusione storica di componenti etniche originariamente diverse e nell'approdo ottocentesco alla realtà stato, rimessa attualmente in discussione da sollecitazioni di tipo socioeconomico. Mentre in un Paese come la Germania il processo di unificazione vede lo stato come forma esterna e strumento occasionale di una «gens» compatta e consapevole, da noi lo stato unifica sostanze originariamente diverse, concentra energie altrimenti attratte da poli eterogenei come il Sacro Romano Impero, Bisanzio o l'Islam.

L'Italia non può sfuggire al dilemma generale: o è un'«espressione geografica», per dirla col principe di Metternich, o è stato.

L'età contemporanea ha fatto la sua scelta, e questa ci obbliga a fare i conti con lo stato: il 17 marzo 1861 fu proclamato a Torino il Regno d'Italia. Di questo grande fatto Giovanni Battista Montini, futuro papa, ebbe a scrivere: «È degno di un popolo che dà a se stesso coscienza e consistenza, è l'epilogo di una storia secolare che fra le cento grandezze della sua gente mancava di quella nazionale e politica; d'una storia che pur aspirò e soffrì e pianse per secoli sognando la sua unità e la sua libertà, e per secoli lacerò la prima, contraddisse la seconda, finché arrivò l'età che per veggenza di alcuni, per coraggio di molti, per esultanza di tutti, doveva inverarle».

Questo giudizio limpido e vigoroso, fluente con naturalezza dall'esperienza storica di una terra e di una gente che era stata cattolicissima senza essere retrograda o legittimista, era destinato a scontrarsi, sotto una pressione forte e convergente, con l'insorgere di vasti problemi. Il processo di adattamento di questa identità statuale, a causa di alterne vicende ha spesso fatto vacillare le coscienze, poiché nel profondo agiva la dinamica del ripetuto fallimento di una classe dirigente che aveva tradito i patti fondamentali del 1848-1861: essa, infatti, si è consegnata al fascismo prima, per arrendersi infine alla partitocrazia dell'ultimo quarto del novecento.

Di fatto, «quel che non si poteva perdonare all'Italia unita era la "specie di dittatura della classe dirigente", la "classe più istruita e rivoluzionaria". Da noi si è preteso che la nazione, quando fondata sul consenso e sull'intervento delle grandi masse popolari, fondasse lo stato: un itinerario immaginario, radicato solo sull'ideologia che dimenticava come nell'Occidente europeo fosse accaduto l'inverso». Lo stato aveva creato la nazione: in quasi tutti i Paesi il gioco delle alleanze dinastiche, «il ruolo dei troni aveva raggruppato tribù diverse, creato un centro unificatore, elevato un dialetto a lingua regia».

Che sia stato dunque il moto di masse mature e consapevoli a creare in concordia il loro stato, «è fenomeno mai visto nella storia europea, è davvero schema ideologico». Alla luce di questa rilevazione, dice Rumi, anche oggi «l'Europa delle regioni rischia di essere alibi all'impotenza intellettuale che non riesce a disciplinare il fenomeno del moderno Stato nazionale, e si illude di risol-

vere il problema con una cantonalizzazione priva di un quadro comune di riferimento capace di fare "e pluribus unum"».

L'Italia fu fatta nei tempi e nei modi allora possibili con un consenso popolare modesto.

Occorre pertanto evitare ideologizzazioni e leggere la storia con grande realismo distinguendo sempre tre dimensioni: stato, governo ed amministrazione, che nell'uso sono oggi andate confuse. La ragion d'essere dello stato nazionale italiano è fuori discussione, «ma questo non comporta avallo automatico dei mutevoli equilibri sociopolitici, che occorre vagliare alla luce degli effetti sul bene comune».

Dire «stato» significa tornare necessariamente al tema delle classi dirigenti, al modo della loro selezione e formazione, al loro modo di porsi di fronte alle grandi masse popolari, alla loro capacità di interpretarne realmente pensieri e sentimenti. Oggi il tema della nazione italiana diventa concretamente il modo di essere dello stato italiano e il ruolo in esso svolto dalle classi dirigenti.

Ecco, dunque, il cuore dell'analisi di Rumi: egli individua nella «fragilità oramai secolare della classe dirigente italiana» uno dei principali segni di debolezza dello stato: il ceto che di volta in volta è andato al potere più per usare dello stato che per servirlo, ha fatto discendere come conseguenza il protezionismo, l'assistenzialismo, ma anche tangentopoli. Così di fronte all'estraniarsi nei confronti dello stato da parte di massimalisti e di utopisti, «rinchiusi nel partito», si è andato sviluppando un ceto di amministratori che rinuncia alla buona e corretta amministrazione per far vincere la logica del consenso. In questo modo si è ingigantita la partitocrazia e lo stato italiano è ridotto alla vittima più importante e bisognosa di cure.

Dentro questo processo evolutivo, sociopolitico ed istituzionale, quale ruolo ha giocato la presenza dei cattolici? Centocinquanta anni di vicende ci impongono un paziente esercizio di discernimento relativamente alla condizione della cosa pubblica in Italia. In questo lungo e travagliato evolversi, il ruolo del cattolicesimo è un elemento che attraversa sincronicamente il formarsi dell'identità nazionale, l'accesso al potere delle oligarchie e l'uso del consenso popolare.

Si sa che l'unità del Paese fu fatta in un momento cruciale della vita della Chiesa per il suo ruolo, in ambito europeo, di salvaguardia dell'inconfondibile fisionomia culturale e spirituale delle nazioni, e per la complessa Questione romana.

Essendo mancata, dice sempre Rumi, ai successori di Cavour la capacità storico-politica di arrivare alla mediazione che sola avrebbe potuto permettere all'identità nazionale italiana di preservare la sua vera fisionomia, ne risultò un «cuore diviso» tra fedeltà diverse, con una passione ed una sofferenza oggi immaginabili a fatica. A parte la vicenda storica della sovranità temporale chiusa, come ebbe a dire Paolo VI in una visita al Campidoglio, «senza alcun rimpianto, né alcuna nostalgia, né tanto meno alcuna segreta velleità rivendicatrice», l'esperienza civile messa in campo dai credenti, nella varietà delle sue forme associative, che va da quelle di natura caritativo-assistenziale fino al movimento cattolico e poi ai partiti di ispirazione cristiana, possiede un profilo ben più ampio di quello che le viene attribuito di consueto: non può infatti ridursi alla funzione di argine al liberalismo, al nazionalfascismo, al comunismo.

L'Italia non ha avuto né la «gentry» britannica né la meritocrazia francese come elementi funzionali alla costituzione di un ceto dirigente. Per non restare invertebrata, essa ha conosciuto l'unica aggregazione di consenso possibile nell'interclassismo cattolico che ha spaccato le vecchie stratificazioni censitarie ridisegnando, almeno nelle intenzioni dei migliori, l'intera struttura sociale del Paese in funzione della partecipazione, dell'indirizzo pubblico dell'economia, della redistribuzione del reddito.

A quali conclusioni conduce l'analisi storica? Rimane aperto il problema fondamentale di sapere, e perciò di concepire, quale Italia vogliamo e dobbiamo essere. Non so se l'Italia possa dirsi una «nazione forzata» – come è detto nel documento preparatorio della XLII Settimana sociale –; l'Italia non ha però ancora certamente trovato la «forma di stato» che sia base di diritto e strumentazione efficace perché la nazione possa a sua volta pienamente esprimersi e svilupparsi nel suo potenziale.

Come un tempo, come abbiamo detto, non era legittimo teorizzare un moto di masse consapevoli e rispettose della iden-

tità altrui che creasse spontaneamente e autonomamente lo stato, così oggi per un inserimento reale della nazione italiana in un'Europa che va cercando se stessa, non si può rinunciare alla forma stato. A questo processo offre il proprio contributo, ancora una volta, «l'interclassismo del mondo cattolico», sempre in fermento e in dinamismo. Con atteggiamento costruttivo e in forza dei valori consolidati alla base della convivenza, e legittimati dalla dimensione trascendente, esso può consolidare l'identità nazionale con la forza della volontà popolare e contribuire ad esprimere anche un'adeguata classe dirigente.

Approccio politico

Se l'intervento dello storico ha dimostrato che l'unità del Paese è stata raggiunta con un ridotto consenso popolare, ma che ha visto, in seguito, il diffondersi graduale della domanda di partecipazione sollecitata anche dalle aggregazioni cattoliche, la relazione del prof. Lorenzo Ornaghi ha inteso cogliere il punto reale e più profondo dell'unione della società italiana dal punto di vista politico.

La tesi da lui sostenuta conduce al nocciolo delle questioni odierne: «nulla come la politica, sotto la crosta fragile di un'omogeneizzazione "civile" e "modernizzante" della società, ha in questi anni accentuato disunioni, e creato nuove divisioni».

In Italia, infatti, il rapporto della società con la politica non è mai stato un rapporto adulto e anche per questa ragione l'interrogativo sull'identità nazionale non trova facile risposta; la società italiana ha rappresentato al suo interno una smodata «politicizzazione» e un tasso assai elevato di «depolicizzazione». Le due opposte realtà di un'invasione capillare della politica e di un desolante vuoto che ha «sostanziato» in termini di idealità e di valori le proposte politiche sono tranquillamente e felicemente convissute producendo due effetti: mentre l'eccessiva politicizzazione ha mortificato, in nome di cause «generaliste», la capacità di iniziative autonome e ha penalizzato le vocazioni «non politiche», il grado elevato di depolicizzazione ha spianato la strada al diffonder-

si della sensazione di estraneità, e non di rado di ostilità nei confronti della politica.

A partire dal decennio che segue immediatamente la seconda guerra mondiale si rinnova una domanda politica, ma con un carattere quasi sempre «protettivo», quasi a dimostrare che la società italiana non si è mai sentita del tutto confidente in se stessa. Le astratte personificazioni dello Stato e della società hanno fatto crescere atteggiamenti di «clienti» più che di cittadini e la pianta del populismo non poteva che crescere rigogliosa in pressoché tutte le cosiddette «culture politiche». Ci si è in questo modo impegnati a sfornare consenso più che a formarlo attuando il processo di modernizzazione del Paese che è rimasto, in gran parte, un fenomeno tutto di superficie.

Dunque, ha continuato il relatore, sotto la corteccia dello sviluppo del Paese in realtà la politica cristallizzava il progressivo «indurirsi degli interessi più egoistici».

«Ciò che negli ultimi decenni ha trionfato in Italia è stato il principio della “doppia verità”: quella fittizia, ostentata in pubblico e formalmente corretta, e quella “effettiva”, praticata in privato e nella sua sostanza corrotta. Al primato della doppia verità è stata asservita non solo quella versione gaglioffa della ragion di stato che è la ragion di partito, ma anche una serie mai conclusa di altre, più minute e prosaiche ragioni, tutte accomunate da una visione del tornaconto individuale non formulabile se non come opposto di qualsiasi idea di bene comune».

Tuttavia il terreno in cui la società italiana è risultata ed è diventata ancor più disunita è anche il solo, oggi, da cui muovere per interrogarsi sui possibili punti di una diversa e magari nuova identità. «Se “ripartire dalla politica” non è paradossale e ha un senso concreto nel costruire una più forte identità, questo senso coincide, almeno, con l’obiettivo di evitare che, liberi dalla cavazza di fedi ideologiche da dover esibire per necessità, non si caschi in altri lacci non meno soffocanti e pericolosi: il qualunquistico rifiuto della politica (una ripulsa che ha le sue radici là dove le affonda anche la corruzione), l’illusione insidiosa della tecnocrazia, la sostituzione del particolarismo localistico a quello partitico».

Approccio economico-istituzionale

Il declino e la fine delle ideologie, in una stagione caratterizzata nel suo complesso dalla caduta della progettualità, pone una sfida al pensiero cristiano, chiamato oggi a saper elaborare e proporre un progetto di società. Un compito questo che potrebbe apparire presuntuoso se non fosse che i cattolici si alimentano ad un pensiero sociale che è forse l'unica proposta globale di cambiamento in questo declinante ventesimo secolo.

L'obiettivo di dimostrare che senza l'identità nazionale la società civile non può esistere è stato affidato all'intervento particolarmente acuto ed apprezzato del prof. Stefano Zamagni, dell'università di Bologna.

Essere una società civile è perfettamente compatibile con l'essere una società nazionale. L'autocoscienza collettiva dei membri di una società civile, cioè la nazionalità, è condizione del funzionamento della più ampia società al cui interno agisce l'ordine contrattuale. La partecipazione a una certa immagine o rappresentazione che è possesso comune di tutti gli appartenenti alla medesima identità nazionale, genera l'obbligazione di solidarietà. Perciò la nazionalità, in termini socioeconomici e culturali, «è, di fatto, la principale fonte di solidarietà. E poiché lo sviluppo esige alti livelli di cooperazione e questa presuppone, a sua volta, l'esistenza di forti legami solidaristici tra i soggetti economici, se ne ricava che l'identità nazionale è una risorsa di cui un Paese che voglia avanzare lungo il sentiero dello sviluppo non può fare a meno».

Occorre, tuttavia, prendere atto che spesso i cittadini faticano a rappresentarsi argomenti convincenti per sentirsi «nazione» in modo significativo oggi. D'altra parte l'esigenza di alti livelli di cooperazione, propria dello sviluppo moderno, richiede necessariamente l'esistenza di forti legami solidaristici tra i soggetti economici a vantaggio dell'efficienza complessiva. A parere di Zamagni l'unità nazionale è «conditio sine qua non» per evitare «che il Paese resti alle dipendenze di potenze egemoni» e per proporlo «come soggetto affidabile di politica economica».

Per raggiungere questa meta è però necessario fare i conti con tre problemi di tipo nazionale e comunitario. Anzitutto la ri-

definizione del concetto di "Welfare State". «Ciò che emerge a livello internazionale – spiega Zamagni – è un desiderio di protezione pubblica garantita ma, per così dire, "leggera", in cui lo stato fornisca un limitato numero di prestazioni essenziali, incoraggiando la gente a provvedere da sé per le altre prestazioni». Questo universalismo di tipo "debole" creerà di fatto «forme di protezione "pesanti" a livello subnazionale imperniate su affinità occupazionali o locali».

A ciò si collega il secondo problema: le nuove aggregazioni di interessi di tipo transnazionale «causate dalla nuova logica di competizione economica connesse al mercato interno». Le regioni legate da scambi e interessi commerciali, chiarisce Zamagni, «matureranno analoghi interessi per assetti istituzionali affini o tali da non penalizzare il loro gioco competitivo».

Il terzo problema invece è nazionale, e riguarda il deficit strutturale del Mezzogiorno, un'area «passata da società a economia rurale a società di servizi, senza attraversare una fase di reale decollo industriale», a causa della sua «dipendenza da decisioni di carattere politico e amministrativo».

Considerando che in tale contesto risulta comunque prioritario rilanciare «politiche che valorizzino le risorse locali», ma affrontando anche il «rapporto tra sostegno economico e mercato», è indispensabile una struttura statale sicura delle proprie radici e ragioni storiche, «in grado di mostrare, nel concreto, che tra efficienza e solidarietà non c'è opposizione». «Formulare legittime istanze di autonomia locale con i simboli e gli obiettivi che si fondano su rivendicazioni a carattere etnico sarebbe inconciliabile con un serio progetto di modernizzazione e suggerirebbe esiti più di tipo balcanico che comunitario».

Unire l'efficienza e la solidarietà non è, per principio, impossibile. Contro il parassitismo di chi possiede rendite e contro gli atteggiamenti assunti dal sindacato in un passato non lontano, occorre non soltanto chiedersi come dividere in maniera diversa la ricchezza delle nazioni, ma anche come produrla.

La solidarietà non è un atteggiamento spontaneo, come lo è l'interesse proprio. Occorre educare alla solidarietà e ciò richiede un lungo tirocinio tanto per l'individuo quanto, e a maggior ra-

gione, per i gruppi. La solidarietà, tuttavia, deve essere garantita da una specifica condizione di sostenibilità: quella di efficienza.

L'identità nazionale è il punto di partenza, ma anche l'obiettivo cui tendere. Ciò dipende anche dalle istituzioni che riusciamo a darci e non solo dalla nostra capacità di adattamento a istituzioni già date. In tal senso compito prioritario della progettualità politica non può essere che quello di favorire il cambiamento, soprattutto quando questo appare necessario per far sì che il sistema economico acquisisca prestazioni migliori attraverso le quali conservare la sua stabilità.

3. PROSPETTIVE PER UNA «NUOVA CITTADINANZA»

Non v'è dubbio che l'attualità dell'argomento scelto per la XLII Settimana Sociale dei cattolici italiani abbia provocato interventi puntuali e qualificati, coinvolgendo nel dibattito anche esponenti della cultura laica in qualità di attenti osservatori di quanto sta maturando nel mondo cattolico in ordine al bene comune del Paese, e che tutto ciò si sia imposto all'attenzione dell'opinione pubblica. L'incontro cadeva in un momento di grande difficoltà della vita sociale, politica ed economica nel quale proprio l'«identità nazionale, la democrazia ed il bene comune» erano posti in discussione.

Il moltiplicarsi e l'espandersi delle fratture vecchie e nuove all'interno della società italiana, il prevalere ormai incontrollato di una «cultura dei diritti» su una «cultura dei doveri», il venir meno della disponibilità dei vari soggetti sociali ad accettare le regole della convivenza, la contestazione dei poteri statuali con la conseguente delegittimazione del sistema democratico ed il contrarsi della possibilità di fare politica sia nel Paese come del Paese verso l'esterno, rendono ormai indilazionabile la necessità di sollecitare nei cattolici la coscienza di una responsabilità dinamica e costruttiva in ambito sociopolitico.

A questo punto mi pare utile domandarsi se le Settimane

Sociali sono uno strumento idoneo a ridestare nei cattolici la coscienza di cittadini impegnati a costruire il bene comune. La loro ripresa, dopo un'interruzione ventennale, ha indubbiamente catalizzato molte delle forze aggregative più attente e intraprendenti, orientandole ad affinare gli strumenti concettuali che consentono una certa omogeneità di atteggiamento e di approccio al sociopolitico. Credo, tuttavia, che non debba trattarsi semplicemente di voler riesumare un'esperienza che, in passato, ha contribuito incisivamente a cambiare e a far evolvere i costumi e le istituzioni. Pur mantenendo la loro natura di «laboratorio culturale», esse dovrebbero, a mio avviso, da una parte aprirsi flessibilmente ad accogliere tutte le forme valide di presenza cristiano-cattoliche nel sociale, per cogliervi quei semi di novità già vissuti che possono, a loro volta, stimolare gli studiosi ed i ricercatori. Inoltre, le riflessioni degli esperti, formulate nel corso dei lavori, dovranno trovare i necessari canali di mediazione perché giungano capillarmente a fermentare e a sostanziare il tessuto microsociale ed ecclesiale nel quale le persone vivono la loro quotidianità.

Allora se l'attuale passaggio storico è stato definito come l'avvio di un «terzo Risorgimento», in esso non potrà mancare il contributo dei cattolici.

A tale proposito risultano preziosi due pensieri del messaggio di Giovanni Paolo II, in quanto essi costituiscono un orientamento basilare per ulteriori approfondimenti delle precise finalità formative per le scuole sociopolitiche e, allo stesso tempo, un indirizzo operativo per tradurre i contenuti della Settimana nella coscienza dei cittadini responsabili.

«La coesione nazionale – dice il Papa – dipenderà anche in futuro dalla sempre più ampia *partecipazione popolare* e non da disegni di “oligarchie” statuali di vertice» (...) «L'identità nazionale deve basarsi sulla valorizzazione della *vitalità presente nella periferia*, oltre che sui poteri centrali».

Sotto la spinta di questi preziosi indirizzi del Papa, la Settimana, può favorire il più ampio confronto e ispirare la vita delle comunità cristiane in Italia, sempre più sospinte dal Magistero a recuperare con coraggio e con responsabilità un ruolo-guida e una efficacia trainante nel cammino verso il futuro.

Ciò che risulta indispensabile sviluppare è la dimensione educativa dell'azione pastorale che si esprime nel generare comportamenti ed esperienze a servizio della società e, in essa, della autentica promozione delle potenzialità disseminate nel sociale.

La necessaria formazione sociale e politica non sarà finalizzata alla ricerca del potere, bensì alla risposta vocazionale per incidere sulla storia civile. Prima di discutere sulle modalità partitiche per tale servizio, è fondamentale comprendere che nella società non si deve essere presenti da spettatori sprovveduti ma da cittadini maturi che portano precisi valori vissuti e condivisi e che offrono spazi e luoghi di partecipazione per colmare l'enorme distanza tra Stato e cittadini.

Le piste per un ulteriore lavoro culturale e per svolgere un progetto educativo, ai vari livelli della comunità cristiana, già peraltro indicate nel Documento preparatorio (nn. 12ss) mi sembrano principalmente quattro.

– La prima è quella di consolidare i collanti naturali con un'azione culturale e formativa. L'elaborazione di una diversa cultura del nuovo e della convivenza sociale è il problema più impegnativo, la più grande sfida che la società italiana deve oggi affrontare. È una sfida lanciata a tutte le società europee dalla caduta dei regimi oppressivi e dall'impotenza delle ideologie moderne a sostenere lo sforzo di costruire la convivenza sociale nel segno della dignità e della vocazione dell'uomo.

In queste condizioni l'impegno culturale dei cristiani non deve chiudersi in ricerche puramente teoretiche e astratte, ma deve essere vissuto anzitutto come un dovere di riflessione – nella luce esplicita dell'Evangelo – sulla realtà, di consapevolezza dei legami e dei nessi di interdipendenze e soprattutto delle implicazioni in termini di responsabilità morale sul bene comune.

Spetta alla società, attraverso le sue svariate aggregazioni sociali, comprese quelle che si ispirano ai principi cristiani, rimediare a questo grave ritardo. Ma qui siamo al punto cruciale dei rapporti tra fede e cultura. Se la cultura è terreno fondamentale di crescita della persona e della comunità, essa è anche il terreno privilegiato di incarnazione del Vangelo e di confronto tra il Van-

gelo e le altre e diverse concezioni e realizzazioni della vita. Si tratta, tuttavia, di far crescere una chiara consapevolezza che la proposta della verità salvifica è una forma eminente di amore del prossimo, non meno preziosa del sovvenire alle necessità materiali.

Giovanni Paolo II nella *Centesimus annus* propone il suo progetto formativo, laddove presenta la dottrina sociale annunciata e testimoniata al mondo quale strumento essenziale e indispensabile della nuova evangelizzazione (nn. 54ss).

– La seconda linea è quella di riaffermare la convenienza dell'unità come ragione dell'identità nazionale rinnovata. La «tensione unitiva», che è risuonata ripetutamente come costante *Leitmotiv* durante tutta la Settimana, trova la sua chiara esplicitazione nel grave problema del Mezzogiorno che, se è un punto di crisi, è, allo stesso tempo, fattore di sviluppo potenziale per l'intero Paese.

Impostare una seria politica per il Mezzogiorno oggi, significa operare scelte nette e coraggiose che partano dalla non sottovalutazione delle risorse umane e produttive presenti e che puntino a fare dei soggetti locali i protagonisti e non i destinatari dello sviluppo.

Avere di mira costantemente l'obiettivo del riequilibrio strutturale del Paese, educare e sostenere le capacità dei soggetti meridionali, popolo ed istituzioni, a non «aspettarsi tutto da Roma», rinforzando il ruolo delle autonomie locali, rinnovare e cambiare concretamente la classe politica e amministrativa, costituiscono gli obiettivi e le finalità di un impegno costante e programmatico, coinvolgente anche la comunità cristiana⁶.

– La terza linea è quella di prospettare alla collettività l'integrazione europea come un'occasione storica di riaffermare una propria identità nazionale che, pur comprendendo gli specifici aspetti etnici, linguistici e culturali, trovi, comunque, nuovi contenuti e motivazioni in una prospettiva di integrazione e di solidarietà in un bene comune più ampio.

⁶ Ci si può riferire, a questo proposito, alla *Nota informativa sui problemi del Mezzogiorno*, a cura dell'Ufficio Nazionale per i problemi sociali e del lavoro, del 15 settembre 1993.

È il difficile cammino dell'unità dei popoli e delle nazioni che nel vecchio Continente è avviato, sta superando faticosamente ulteriori tappe, ma che giungerà al suo termine politico-istituzionale quando le nazioni accetteranno di ridurre la propria sovranità nel rispetto del «principio di sussidiarietà»; quando le nazioni – come, del resto, i singoli – sapranno essere se stesse nel far posto alla diversità degli altri, diversità vissuta non come attentato alla propria identità ma come dilatazione di questa in spazi sempre più universali e, dunque, più maturamente umani. Capire, insomma, che la diversità (dell'altro) deve essere vissuta e compresa come parte costitutiva della mia identità.

– La quarta linea, collegata alle precedenti, è quella di interpretare e vivere la «cittadinanza postnazionale» sulla base di un rinnovato «patto democratico», nel quadro dei valori fondamentali della Costituzione repubblicana, per uno Stato di tutti.

L'interrogativo più scottante sorge proprio a questo punto: la cittadinanza nazionale può ancora rispondere adeguatamente non tanto alle istanze giuridico-formali operativamente necessarie per definire, appunto, il concetto di «stato nazionale», quanto piuttosto a quelle di una società sempre più pluralistica, pluriculturale, multinazionale?

Il concetto di «nazione», «nazionale», non può significare una delimitazione socialmente ed eticamente improponibile rispetto a quelle istanze di umanesimo integrale, di comunità sovranazionale, di solidarietà umana, cui occorre invece far riferimento?

Una considerazione va fatta in termini inequivocabili: la «tensione unitiva» va vissuta sul versante interno di un popolo e di una nazione, ma anche orizzontalmente e trasversalmente tra popoli e tra nazioni. E l'integrazione di un popolo non può più essere considerata, in maniera esclusiva, in funzione della comune discendenza, della tradizione, della lingua. Tali parametri possono essere usati, indubbiamente, per definire una «diversità» culturale, un percorso storico, mai per indicare chiusure, privilegi, barriere protezionistiche e, men che mai, presunte superiorità etnico-nazionali.

Di fronte, quindi, alle mutate realtà storico-sociali della no-

stra epoca, si impone necessariamente, come abbiamo detto, l'acquisizione alla coscienza individuale e collettiva di una nuova dimensione della «cittadinanza» che, per i cristiani, trae ispirazione e forza dal messaggio evangelico e, precisamente, dalla preghiera che Gesù ha rivolto al Padre: «che tutti siano una cosa sola» (Gv 17, 21).

Occorre trovare i modi, le forme e gli strumenti giuridico-istituzionali per concepire una dimensione sociopolitica della cittadinanza che integri quella giuridico-formale. Una dimensione che nell'ambito della diversità dei popoli, delle nazioni, degli Stati, esprima, tuttavia, un significato nuovo. Essa dovrà avere in sé la forza e la portata valoriale per «unificare» ciò che i confini, le barriere politiche, le configurazioni socioeconomiche, le etnie e le formalizzazioni giuridiche non possono non distinguere e, quindi, separare. E tale elemento unificante è da individuare nella persona, da cui scaturisce la democrazia non come pura e semplice forma di governo ma come coscienza di comune appartenenza in una reciprocità sempre più matura, come spazio di promozione e di sviluppo, come riconoscimento del diritto dei singoli e dei popoli all'autodeterminazione, come espressione della «summa» dei diritti e dei doveri del cittadino, ma soprattutto dell'uomo.

In sostanza, la cittadinanza deve trovare le sue radici, il suo fondamento politico, non tanto, o per lo meno non esclusivamente, nella identità nazionale di un popolo, quanto piuttosto in una comune coscienza democratica che, sapendo vivere la diversità e la molteplicità delle varie forme culturali e etniche, nella tensione ad un'unità che le superi senza però cancellarle, garantisca ad ognuno e a tutti, i diritti fondamentali dell'uomo, traducendo sul piano di una comune cultura politica il vero fondamento etico della democrazia⁷.

La democrazia è lo «stile sociale» che meglio di ogni altro consente di attuare la partecipazione come singoli, come gruppi e come comunità articolate. Ma l'apporto «democratico», in vista del «bene comune» deve mirare a sostenere ben individuati valori

⁷ Cf. *L'educazione tra solidarietà nazionale e nuova cittadinanza*, Atti del XXXI Convegno di Scholè, Ed. La Scuola, Brescia 1993.

che il Magistero sociale ha segnalato e difeso in questi ultimi decenni.

Donde la necessità di promuovere «luoghi» e opportunità di ascolto-confronto per leggere, assieme agli uomini di buona volontà e con il contributo specifico del messaggio evangelico, la storia, le situazioni, le esigenze ed il bisogno di apprendere, conoscere, valutare e scegliere.

È tempo ormai di tradurre il ricco patrimonio del pensiero sociale cristiano in impegno fattivo di «costruzione e di umanizzazione del sociale».

VINCENZO ZANI